

Cara  
**Unità****Nicola ucciso a Verona  
come Renato a Roma**

Ancora una volta, a Verona, nel nostro paese, una vita è perduta per l'aggressione da parte di giovani che hanno come idea guida il razzismo, l'intolleranza del diverso. L'uso della violenza fisica e verbale è segno di una scomparsa della capacità critica che spinge il violento a proclamarsi giudice e boia del suo avversario dichiarato o anche di qualsiasi categoria egli senta come nemica. Il razzismo, come caccia al diverso, allo straniero, al povero, al deviante, a chi non accetta di appartenere al gruppo; la cultura sessista, omofoba, intollerante, escludente che nasconde la paura e l'incapacità di misurarsi con altre culture, di mettersi in discussione; la mitizzazione e l'uso della forza, delle armi, dei coltelli che vengono sfoderati e mostrati in ogni occasione; la diffusione di numerose bande di adolescenti che incombono sui quartieri di periferia portano un unico segno, quello dell'ideologia della sopraffazione, dell'odio per le minoranze e le diversità. Sono figli di una misti-

ca razzista che si richiama ai principi fondanti dell'ideologia fascista e nazista. Nelle stanze di chi ha ucciso Nicola Tomassoli a Verona sono stati trovati i simboli del fascismo e del nazismo. Sulle braccia di chi ha ucciso Renato Biagetti a Roma erano tatuati i simboli della estrema destra. Non vedere le dimensioni di questi fenomeni, anzi continuare a darne interpretazioni riduttive significa non capire che non stiamo parlando di "gruppetti" e meno che mai di nostalgici ma di una parte di giovani italiani che guarda al passato non solo come insieme di simboli ma come prova che si può passare all'azione contro un mondo che non funziona e non può funzionare proprio perché è democratico e tollerante. Eppure questa violenza non si cancella con le rivisitazioni della nostra storia ma piuttosto nel cercare di conoscere e capire come e perché si senta "escluso" e "potente" chi vive come una gara e una sfida costante la vita della polis, qualunque sia la sua situazione geografica e anagrafica. Le istituzioni, i mass media, gli uomini di cultura sono chiamati a rispondere rispettivamente della loro inerzia e dei tanti opportunismi che, anche in queste ore, permettono di dare dignità di analisi socio-politica a quelle che sono solo pericolose farneticazioni. Se solo al primo assalto, alla prima aggressione, al primo saluto romano, fossero state applicate tempestivamente le leggi che in Italia mettono al bando il fascismo e il razzismo. Se solo la parola sicurezza fosse interpretata come battaglia per una cultura della tolleranza e del rispetto delle diversità. Se solo la parola antifascismo, invece di essere messa ad equa distanza dalla parola fascismo, fosse interpretata come l'azione

continua dei cittadini democratici contro ogni forma di razzismo e intolleranza. Se solo continuassimo a considerarlo un valore fondante, Nicola e Renato sarebbero ancora qui con noi. È necessario interrogarci su cosa è oggi o che cosa può essere oggi l'antifascismo. Noi ne siamo convinti: l'antifascismo oggi significa diritti, uguaglianza, partecipazione, pace.

Comitato Madri per Roma Città Aperta

**Quel brutto clima che  
viviamo ogni giorno a Verona**

Abito a Verona, dietro piazza Erbe. Una settimana fa, dopocena, sono uscito di casa dirigendomi alla piazza, appunto. Portavo, sotto la giacca, una vecchia maglietta con la stella rossa su fondo nero. Ho incontrato un gruppo di quattro ragazzi, due dei quali, guardandomi, hanno detto ad alta voce: "Che schifo, un comunista". Non ho dato particolare peso all'episodio. Le osservazioni cretine non suscitano interesse, e, dopotutto, la zona immediatamente circostante a casa mia è piena di bar aperti fino a tardi, uno dietro l'altro, è difficile, ho pensato tra me, che qualcuno passi dalle parole ai fatti, così, sotto gli occhi di tutti. Ma proprio due giorni dopo, bevendo il caffè al bar sottocasa, ho incontrato due amici della chimica che mi hanno avvisato della aggressione avvenuta a Porta Leoni (io non avevo ancora letto i giornali): anch'essa dietro piazza Erbe, appunto. Così, mi sono venuti in mente, uno dietro l'altro, tanti episodi. Tra piazza Erbe e via Mazzini, pochi mesi fa, un ragazzo è stato aggredito e accoltellato, di notte.

L'anno scorso, proprio in piazza Erbe, alcuni ragazzi furono aggrediti e picchiati da estremisti di destra. D'altronde, pochi giorni fa, nella mia scuola, mi è stato annunciato un nuovo consiglio straordinario, relativo ad una classe nella quale uno studente, uscito di scuola, ha chiarito una divergenza di opinioni con un altro picchiandolo, e rompendogli i denti nel senso letterale della parola (mi spiega la coordinatrice di classe). In effetti, qualche mese fa, in un'altra classe venne tirato un petardo esplosivo contro la cattedra (incidentalmente, era la mia; la cosa finì con una breve intervista al Corriere). Di per sé, non è un fatto tanto grave. Ma è una spia, una delle tante spie indicatrici di un atteggiamento diffuso, e, disgraziatamente, in crescita, lenta ma continua, negli ultimi anni: l'atteggiamento interiore della aggressione, della sfida fisica, della divisione del mondo in amici e nemici, i quali ultimi devono essere aggrediti, o, perlomeno, minacciati, intimiditi. Si tratta di una mentalità prettamente fascista nella sua essenza (e, infatti, la parola stessa, "fascismo", deriva da: fasci di combattimento, di romana memoria). Si tratta, insomma, di un fascismo culturale soggiacente, indipendentemente dalla esplicita adesione o meno ad una organizzazione politica. Del resto, in questi anni di insegnamento, mi è capitato più di una volta di annotare sul registro che, a norma di Costituzione, è vietata la ricostituzione e l'apologia del partito fascista, il che significa che sono vietate le magliette con fasci littori e croci celtiche, così come le scritte sulla lavagna "sieg heil" e "juden kaputt". Questa è Verona, nel senso che uno zoc-

colo duro di mentalità fascista è sempre sopravvissuto, con i suoi "Priebke libero" e "Onore a Rudolf Hess" pitturati sui muri. Questa città, già sede del governo della Rsi di Mussolini, non riesce a fare i conti col proprio passato, e non riesce a liberarsene. Infatti, questa città ha sempre paura di parlarne; il mito del fascismo non è mai morto.

Vincenzo Zamboni

**Se al Tg1 il massacro di Verona  
diventa la quarta notizia**

Cara Unità, comprendiamo tutti l'importanza dell'informazione. Non posso fare a meno di osservare il Tg1 delle 20.30 che il 4 maggio ha aperto con la notizia del disastro in Birmania. La seconda notizia è stata la politica italiana e tutto quello che ha da fare il premier, terza notizia i problemi nel Pd, quarta notizia il decesso del giovane di Verona, il giovane massacrato da miserabili ragazzi. Il 19 aprile, nell'intervallo del ballottaggio elettorale, il Tg1 delle 20.30 ha aperto con la notizia dello stupro a Roma della studentessa da parte di un rumeno. Non riesco a capire certe differenze. Mi sfugge il senso della parola audience e a questo punto anche il valore di un giornalista come Riotta. Ma come si fa a non essere d'accordo con quello che - da anni - afferma in buon Travaglio?

Giuseppe Valendino, Canonica di Truggio (MI)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Russia: due zar, anzi uno

ADRIANO GUERRA

SEGUE DALLA PRIMA

Il che sulla carta è vero: ma Putin accetterà di vedere drasticamente ridotto il suo potere personale? I più a Mosca, e non solo a Mosca lo escludono e assicurano che il bastone di comando continuerà a restare nelle sue mani. Lo stesso Medvedev nei suoi discorsi pieni di omaggi al suo predecessore e di impegni sotto il segno della continuità, lo ha di fatto riconosciuto. Non ci dovrebbero quindi essere dubbi. Lo zar è uno ed è Putin. È del resto lui - ed è opinione generale - l'uomo che ha rimesso in piedi la Russia togliendola dal periodo dei torbidi. Che ha ridato al Paese forza e dignità di grande potenza. Che ha detto agli Stati Uniti e all'Europa - ma anche all'Ucraina e alla Georgia - che la pazienza dei russi ha un limite. Che ha sollevato l'economia, messo in riga, e in qualche caso in galera, un gruppo di oligarchi troppo politicizzati, ridato compattezza ad un Paese che pareva destinato a sciogliersi, «normalizzato» la Cecenia, trasformato un'armata di soldati sbandati in un esercito moderno, ridato il giusto ruolo al mercato e allo Stato,

ecc. E chi dunque potrebbe sfidare un potere costruito su di un bilancio così impressionante e su di un consenso - come dicono i sondaggi - tanto vasto? Certo, come si dirà più avanti, altri e diversi fattori possono entrare in gioco, ma che oggi si possa parlare di Vladimir Putin come del capo supremo della Russia appare difficilmente confutabile.

Quel che con lui è venuta alla luce è la vecchia «ideologia russa»: quel sistema di volontà e di idee, e insieme di politiche e di meccanismi di consenso nonché di controllo e di liquidazione del dissenso, che ha sin qui impedito alla Russia di vivere anche un solo giorno semplicemente come «Stato dei russi», senza sentirsi in qualche modo impegnata ad essere altro, «Terza Roma», oriente ed occidente, modello, impero. E anche, senza sentirsi accerchiata, minacciata, invasa. Come è accaduto nel secolo scorso con l'«intervento» degli occidentali a fianco dei «bianchi» nel tentativo di liquidare la rivoluzione del 1917 e poi con l'«operazione Barbarossa» di Hitler.

La vecchia «ideologia russa» dunque - patriottismo, nazionalismo grande russo, spinta imperiale e insieme sindrome dell'«accerchiamento, consapevolezza di portare il peso di un arretratezza storica - che solo per qualche tempo, fra il 1905 e i primi anni 20, la rivoluzione democratica prima e quella d'Ottobre poi hanno bloccato, ma

che è riesplora con Stalin. Per entrare in una crisi che poteva apparire finale dopo il crollo dell'Urss, quando anche la Russia si è trovata ad essere per la prima volta soltanto uno Stato accanto agli altri dell'ex impero. Si è trattato però di un passaggio di breve durata. Fra umiliazioni, frustrazioni, cadute paurose di tutti gli indici, con la

**Dal punto di vista formale  
la Russia ha da oggi due zar  
e non sarebbe la prima volta  
Per quanto riguarda il potere  
personale però non ci sono  
dubbi. Lo zar è uno ed è Putin**

«privatizzazione selvaggia» è tornata la vecchia Russia. E con essa sono tornati i vecchi luoghi comuni che si aveva ragione di ritenere dispersi: quelli secondo i quali la Russia non sarebbe tale senza l'Ucraina e l'oltracausa, e ancora senza uno zar che sappia, quando è il caso, usare la frusta. (Perché la democrazia - recita il corollario - non è un prodotto per la Russia)

Putin è il restauratore della «ideologia russa». Qui sta la sua forza. Con la «democrazia sovranica» e l'introduzione del «potere verticale» - per usare le formulazioni da lui impiegate per definire le politiche adottate

per ridare forza al potere centrale di Mosca - ha unificato il paese ridandogli forza, dignità e orgoglio. Bloccando contemporaneamente però quel che era nato, sia pure in modo caotico, sul terreno della costruzione di un sistema democratico. Non mancano tuttavia punti deboli che potrebbero, anche rapidamente, cambiare il quadro.

Quelli vecchi, ampiamente noti, derivanti dal fatto che alla base della straordinaria crescita economica e sociale del Paese vi è ancora sostanzialmente il boom del prezzo del petrolio e del gas. Vi è cioè una scommessa sul futuro che alla lunga potrebbe risultare perdente se non verranno nel frattempo costruite basi più sicure per lo sviluppo.

Quelli, ancora, connessi ad una politica estera che per molti aspetti - si pensi agli atteggiamenti assunti nei confronti del Kosovo nonché delle crisi dell'Ucraina e della Georgia - potrebbe aprire situazioni di crisi anche gravi.

Punti di debolezza sono senz'altro infine quelli che nascono da una stabilità del potere che - come si è accennato all'inizio - potrebbe essere messa in discussione dall'aprirsi di un conflitto fra i due zar. Si parla - è vero - di Medvedev come del «defino» di Putin, dell'amico leale che avrebbe accettato di buon grado di ridurre il suo ruolo di Presidente a quello di semplice notaio e di ufficio di rappresentanza della Russia così da permettere a Putin di dirigere lo Stato dal suo ufficio di capo del governo (nonché di capo di Edinaja Rossija, il partito che domina la Duma).

Ma davvero Medvedev è soltanto una creatura di Putin? L'esistenza, se non di divergenze, di discordanze tra i due è stata da tempo rilevata dagli osservatori. E si tratta di discordanze di un certo peso che riguardano sia la politica estera (sin dal suo primo discorso elettorale Medvedev si è presentato più aperto verso il dialogo con l'Occidente) che quella interna.

Non vi è dubbio che affermazioni sui temi della libertà quali quelle pronunciate da Medvedev («Le libertà, la democrazia, lo stato di diritto sono obiettivi che necessitano del rafforzamento della società civile») si cercherebbero invano - mentre i diritti degli oppositori, e le libertà di stampa e di riunione vengono quotidianamente colpiti - nei discorsi di Putin. È certo poi che seppure Putin abbia ridotto in parte i poteri del Presi-



dente per aumentare quelli del premier (al quale spetterà ad esempio d'ora in poi di controllare i poteri locali delle regioni) è al capo dello Stato che la Costituzione assegna il compito di «stabilire gli orientamenti principali della politica interna ed estera» (art. 80), di «presiedere le riunioni del governo» (art. 83), di «dirigere la politica internazionale» (art. 86), di «esercitare il ruolo di «comandante in capo»» (art. 89).

Molti sono dunque gli interrogativi aperti dal solenne scambio di consegne avvenuto ieri al Cremlino. Forse siamo all'inizio di un secondo tempo della gestione Putin. Forse all'avvio

di una nuova tappa nella lunga fase di transizione della Russia. Se questa fase porterà alla costruzione di uno stato di diritto e di un sistema democratico tale da permettere al Paese di vivere senza uno zar dipenderà certo dalle scelte che prevarranno nella Russia, e non solo nei palazzi del potere. Ma anche in parte da quel che farà l'Occidente chiamato a riflettere sui danni che possono provocare scelte certamente del tutto legittime come quelle che spingono verso Est le basi della Nato, ma che danno di fatto vigore alla sindrome d'accerchiamento, all'«esasperazione nazionalistica e alla vocazione imperiale della «ideologia russa».

# Quando il medico è onnipotente

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Ci sono due dati che, tuttavia, accrescono il tasso medio di sconcerto, fanno lievitare l'indignazione abituale verso qualche scomoda domanda. Il primo dato riguarda il potere particolare che Marcelletti esercitava: era un cardiocirurgo, specializzato nella cura dei bambini, spesso molto piccoli. Sempre molto malati. Era ai loro genitori, assediati dall'angoscia, disposti a tutto pur di veder tornare il sorriso sul volto dei loro figli, di vederli di nuovo giocare con gli altri, di strappare, per loro, il lungo futuro cui avevano diritto, era a padri e madri affranti, che il professore spillava tremila

o cinquemila euro. Prometteva «comfort particolari», illudeva che i loro bambini non sarebbero stati «trattati come tutti». E come vengono trattati quelli che non possono comprarsi un privilegio nella sanità Pubblica Italiana? Male. Sono costretti a lunghe attese. E chi ha un figlio cardiopatico una lunga attesa non se la può proprio permettere. Non è questione di fretta, non salta la vacanza o il ponte di carnevale... è questione di vita o di morte. Chi di noi, noi che abbiamo figli, direbbe «no, guardi, io quei cinquemila euro non glieli do». Nessuno. Chiunque si venderebbe casa e se non ce l'ha andrebbe a chiedere prestiti agli strozzi, a umiliarsi con i parenti e gli amici, a rubare. E gli darebbe quei maledetti soldi.

Per fortuna non va sempre così: mio figlio, a 32 giorni di vita, fu ricoverato al Policlinico Umberto Primo, per una grave forma di polmonite, il virus che l'aveva

**Il medico  
dispensatore  
di soluzioni  
diventa  
l'unico  
«padre nostro»**

colpito si chiamava «sinciziale», quell'anno, il 1979, ne erano già morti alcuni bambini. Avevo poco più di vent'anni ed ero terrorizzata. L'incubo durò soltanto

nove giorni. Mio figlio fu ricoverato subito, gratuitamente, e guarito. Se mi avessero chiesto dei soldi, sarei stata capace di tutto per procurarmeli e li avrei consegnati a chiunque. A una «onlus» nobilitata intestata alla cardiopatia pediatrica, ma anche, direttamente, nelle tasche del medico che me li avesse proposti come soluzione ai disservizi della pubblica sanità.

È con ciò arriviamo al secondo fattore di sconcerto di questa storia italiana: il fatto, incontrovertibile, che i genitori dei piccoli pazienti del professor Marcelletti, pur vittime di un odioso ricatto, difendono il loro ricattatore. Rifutano di accusare. Minimizzano. Sperano che non se ne parli più, che il polverone si posi e l'indagine torri, sereno e con la ma-

no ferma come prima, a operare. Se chiedesse loro altro danaro, ormai apertamente per le sue vacanze e le sue cene di lusso, glielo darebbero. A costo di venderci un rene. Vogliono, le madri e i padri di bambini malati, che i loro bambini guariscano. E non c'è spazio per altro. Né giudizi morali né calcoli economici. Sarebbe lo stesso se Carlo Marcelletti curasse gli adulti? Se fosse un endocrinologo, un bravo internista, un otorino, un gastroenterologo? No, non proprio lo stesso. Ma, secondo me, non sarebbe poi molto diverso. Viviamo immersi in una cultura dell'immanenza. Siamo, chi più chi meno, tutti convinti di avere una vita sola, questa che corre via, giorno dopo giorno, anno dopo anno, usurando i nostro or-

gani e assottigliando la nostra pelle. La nostra unica religione è il benessere. Vogliamo godere e quindi dobbiamo star bene. La malattia è diventata, rapidamente, il più temibile dei nemici. Una mattina ti svegli con un dolore al petto e addio viaggi, vacanze, carriera, cene luculliane, illusioni di giovinezza, fitness e eros. Nessuno è più disposto a vedere nella sofferenza la strada che porta al paradiso, nessuno se ne frega più granchè del Paradiso. Non di quello promesso come eterno riposo dopo la morte. Vogliamo tutti vivere, il più a lungo possibile, essendo, nei limiti del possibile, al nostro meglio.

Ecco che, allora, una delle malattie più diffuse diventa l'ipochondria, seguita a ruota dalla frene-

sia analgesica (una sorta di orrore del dolore, fino alla dipendenza da farmaci e droghe dell'oblio). Ed ecco che il medico, dispensatore di soluzioni al problema dell'ammalarsi/usurarsi/invecchiare, diventa l'unico «padre nostro», quello che, da solo, può «liberarci dal male». Non è uno e trino. Ma di certo è onnisciente. E, se può strappare nostro figlio dalle grinfie della morte, non ce ne importa niente se è disonesto.

Del resto, i cinquemila euro richiesti come incoraggiamento ad operare per il bene degli umani, non potrebbero essere l'offerta votiva, l'obolo che, nella superstizione popolare, rende il Dio benevolo verso di noi, poveri mortali?

[www.lidiaravera.it](http://www.lidiaravera.it)